

G. Bormolini – S. Manera – I. Testoni

Morire durante la pandemia

Nuove “normalità”
e antiche incertezze

Prefazione di **Bruno Mazzocchi**



GUIDALBERTO BORMOLINI
STEFANO MANERA
INES TESTONI

MORIRE DURANTE LA PANDEMIA

NUOVE “NORMALITÀ”
E ANTICHE INCERTEZZE

Prefazione di Bruno Mazzocchi

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-5215-2
ISBN 978-88-250-5216-9 (PDF)
ISBN 978-88-250-5217-6 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

INDICE

Prefazione

(Bruno Mazzocchi) 5

RESPIRO E DONO DI SÉ NELLA MORTE PER COVID

(Guidalberto Bormolini) 12

1. Un sogno infranto: non più immortali! 15
2. Bisognosi di cura integrale..... 22
3. Soffrire in solitudine: un trauma sociale?... 30
4. Morire in solitudine 36
5. Partoriti a nuova vita: le esequie mancate 40
6. Ricostruire i valori essenziali 44
7. Un invito a penetrare nell'invisibile..... 55
8. Un bivio, un sogno, una profezia...
alla ricerca dell'anima perduta 62
9. Colpiti nel respiro..... 65
10. Dono di sé e dono del respiro..... 70

MORIRE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS - UN VIAGGIO

(Stefano Manera) 73

IL CIGNO NERO: COVID TRA SPAESAMENTO E TERRORE DELLA MORTE

<i>(Ines Testoni)</i>	122
Introduzione	122
1. Spaesamento	129
2. L'assedio del perturbante	134
3. Denegazione e suo superamento	144
Conclusioni	153

Finito di stampare nel mese di luglio 2020
Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana, Padova

PREFAZIONE

Innanzitutto voglio fare un ringraziamento particolare agli autori, che mi hanno consentito di scrivere una prefazione a questa loro opera, ma soprattutto me lo hanno consentito senza mettermi “paletti” o darmi suggerimenti di alcun tipo.

Ho letto i loro contributi e mi sono imbattuto in un testo molto più “armonico” di quanto ci si potesse aspettare. Ho immaginato che gli autori abbiano voluto fare una narrazione da diversi punti di osservazione, che non escludono un colpo d’occhio l’uno sull’altro, ma che non “cantano” la stessa melodia, bensì si fanno l’un l’altro da contrappunto. Un contrappunto così abile da sembrare realizzato da Guillaume Dufay o da qualche altro maestro fiammingo del ’400.

Il monaco tanatologo e formatore, padre e fratello amatissimo, Guidalberto Bormolini (mio principale autore e/o complice di numerosi progetti dapprima sognati e poi quasi sempre realizzati), ha inteso *guardare intorno*, quasi perimetralmente, al significato culturale (che però si connette strettamente ad alcuni risvolti molto pratici) della morte e del morire durante la pandemia. Padre Guidalberto ci fa viaggiare nelle peculiarità della morte da Covid-19, utilizzando immagini e similitudini sorprendenti. Ci parla con semplicità e naturalezza, come è nel suo stile – ma senza mai abdicare alla profondità di pensiero – della solitudine, della comunicazione difficile, delle esequie mai avvenute, del ridimensionamento di una società che credeva di essere invincibile e che invece ha rischiato di soccombere, che andava di corsa ed è stata paralizzata, che si nutriva del profitto e ha dovuto riscoprire la solidarietà...

Il collega medico rianimatore bergamasco Stefano Manera ci fornisce infine uno *sguardo dal di dentro*, fatto di una narrazione, a tratti struggente, di un evento catastrofico, soprattutto in alcune province lombarde, e riesce a individuare il dramma professionale delle scelte e del “sentirsi in guerra”, la malattia e la morte di medici e infermieri, la mancanza di comunicazione con persone di cui non si conosce la storia che nessuno è in grado di raccontare (e parlo non solo della storia biologica ma soprattutto di quella biografica, così importante per una buona cura), la solitudine di chi è curato e di chi cura, la vulnerabilità di noi medici e infermieri, che porta fortunatamente ad aprire il nostro cuore, se solo siamo presenti con qualità e umanità (come ci insegna Frank Ostasesky).

La carissima e intrigantissima Ines Testoni *guarda dall'alto*, forte della sua formazione che si è molto nutrita di Emanuele Severino (e quindi, anche

del pensiero heideggeriano). Questo suo *imprinting* le consente oggi di parlare della pandemia affrontando disinvoltamente e con grande competenza problematiche metafisiche e religiose, ma anche tecniche, economiche, politiche e perfino artistiche. La grazia con la quale scrive e le idee che profonde, mi fanno dolorosamente riflettere su quanto la stessa Testoni, insieme a Giulio Goggi, ha scritto negli Atti del Convegno *Heidegger nel pensiero di Severino*: «Occorre superare l'inerzia tipicamente italiana che ha per decenni cercato di limitare l'importanza del filosofo Emanuele Severino, cercando di superare la colpa culturale del nostro Paese data dal fatto che nessuna istituzione ancora ha investito sull'internazionalizzazione del suo pensiero»¹... e neppure su quella di altre brillanti

¹ I. TESTONI - G. GOGGI (a cura), *Heidegger nel pensiero di Severino. Metafisica, Religione, Politica, Economia, Arte, Tecnica*, Padova University Press, Padova 2019, p. 7.

menti delle scuole filosofiche italiane, mi permetto di aggiungere!!!

Il risultato di questo lavoro, nella sua pienezza di angolazioni visive, si stampa nella mia mente come un'immagine quadridimensionale, un tesseratto o ipercubo, e i miei ricordi mi conducono a Salvador Dalì, alla sua opera *Crocifissione, corpo ipercubico* (1954, Metropolitan Museum of Art di New York), dove Gesù Cristo è sospeso a mezz'aria, mentre Gala Diakonova, musa e compagna di vita del pittore, sta ai piedi della croce indossando una sontuosa veste gialla che ricorda quella della Maddalena penitente nella tradizione iconografica cristiana. L'immagine centrale del Cristo, pur non essendo "inchiodata" ma quasi "fluttuante", trasmette a chi la osserva l'intensità dell'estrema sofferenza e delle terribili torture sofferte da Gesù. Tuttavia, l'elemento più insolito del dipinto rimane l'ipercubo quadridimensionale. La quarta dimensione è

qualcosa difficile da definire; è rappresentata dal “tempo” nella teoria della relatività, è “l’iperspazio” nell’astrazione matematica, ma è il “dentro di noi, in profondità”... nella nostra vita umana. Ciò è in linea con il concetto quadridimensionale di spiritualità, fortemente attuale, che permea come una sottile mano di vernice e “omogeneizza” le relazioni degli autori.

Un’ultima riflessione la voglio fare sulla morte, come traspare (a me) nel lavoro. La morte nella pandemia non si può nascondere; viene affrontata, combattuta, temuta, da qualcuno anche disperatamente invocata. Ma alla fine c’è uno spiraglio di speranza, c’è «*Azzah kammawet ‘ahabah*», («Forte come la morte è l’amore»), come recita il Cantico dei Cantici [*Shir Hashirim*] 8,6. La trasfigurazione poetica lancia una sfida alla morte in nome di una fiamma (divina per i credenti, “solo” spirituale per tutti gli altri) che è un messaggio quanto mai attuale. Ma in

questi giorni abbiamo anche dovuto fare i conti con gli epigoni di Rachele: «Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più» (Mt 2,18). Eppure Rachele, quella Rachele che oggi non ha più lacrime, è assurta nell'esegesi biblica ad esempio di vita contemplativa. Il messaggio è che tutti dobbiamo prendere quello che di positivo, soprattutto nel senso di una riscoperta valoriale, la pandemia ha saputo offrirci. Ebbene, non lasciamo disperdere questo messaggio ma lasciamolo germogliare in noi, nutrendolo, come ci chiedono gli autori di questo piccolo bellissimo lavoro.

15 maggio 2020

Charìs kai shalòm
Bruno Mazzocchi

RESPIRO E DONO DI SÉ NELLA MORTE PER COVID

GUIDALBERTO BORMOLINI²

*Un modo facile
per conoscere una civiltà
è scoprire come vi si lavora,
come si ama e come si muore.*
A. Camus

«Siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa» ha detto papa Francesco in quella memorabile piazza San Pietro vuota il 27 marzo scorso mentre pregava per l'umanità colpita dalla pandemia. Siamo già dei reduci, reduci da una battaglia esteriore e interiore che ha messo in discussione un mondo, un prezioso e

² Sacerdote e tanatologo, docente al master in «Death Studies and the End of Life», università di Padova.

doloroso lavacro necessario perché,
continua il papa,

siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai Tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato³.

L'umanità contemporanea è disorientata rispetto ai grandi valori ma soprattutto è vittima di un'illusoria pretesa di immortalità e, grazie alla pandemia, ha dovuto confrontarsi con la propria vulnerabilità vedendo crollare altrettanto illusorie sicurezze di ogni genere. Il timore, però, è che nemmeno questo trauma sia sufficiente, e che il rifiuto di prendere coscienza

³ PAPA FRANCESCO, *Omelia*, in «Bollettino Sala stampa della Santa Sede», 27 marzo 2020.

della vita e della morte, la terribile tentazione di anestetizzarsi, possa ancora una volta prevalere. Sembra dimostrarlo il fatto che non siamo riusciti, ancora una volta, a vivere la morte come un evento naturale, pur se avvenuta nell'eccezionalità della pandemia, ricorrendo a un linguaggio bellico per significare una vicenda che aveva invece bisogno di parole di cura⁴. I mass media hanno sfoderato un esteso lessico da guerra: operatori in trincea, eroi, martiri, prima linea, fronte, lotta, battaglia, resistere, combattere, nemico invisibile... si è perfino pronunciato il presidente dell'Accademia della Crusca giustificando tale linguaggio come opportuno! Ma l'esempio più evidente della scelta di spettacolarizzare in senso bellico l'evento della morte da

⁴ Una prima riflessione su questi temi l'ho pubblicata in uno studio corale che in questo saggio sviluppo e approfondisco: A. GUIGONI - R. FERRARI (a cura), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, M&J Publishing House, Danyang 2020.

Covid-19 è stata la processione dei camion militari che trasportavano in altre regioni le salme dei deceduti a Bergamo. Il trasporto poteva avvenire in modo più discreto. Uno spettacolo non strettamente necessario ma che sicuramente si è rivelato efficace nel relegare nuovamente la morte all'eccezionalità che la rende meno morte: così mostrata è un'eventualità, da cui sfuggire come da un nemico, ma non una ineluttabilità che appartiene naturalmente all'esistenza umana.

1. Un sogno infranto: non più immortali!

Fino al risveglio imposto dalla pandemia i mass media proponevano modelli di salute perpetua, eterna giovinezza, immortalità. Sono numerosi gli studi antropologici e sociologici che evidenziano come siano state attribuite attese enormi, quasi miracolistiche, al potere della medicina. Le conquiste

nel campo delle ricerche mediche hanno aumentato enormemente le aspettative della popolazione occidentale, e di conseguenza anche il senso di frustrazione per gli inevitabili fallimenti. L'esaltazione mediatica del ruolo degli operatori sanitari durante la pandemia si inserisce in questa dinamica, si invocava il miracolo, ci si affidava di nuovo a "esseri" superiori che diventavano eroi, martiri, o rappresentanti di un qualsiasi altro nobile rango perché unici portatori di salvezza. Ma fino al giorno precedente alla presa di coscienza della pandemia il rapporto tra cittadino e istituzioni sanitarie era anche molto conflittuale. Le parole di un OSS rimbalzate sui social sono molto significative:

Non esistono eroi, in questo paese. Ora ci rispettate, qualche giorno fa ci sputavate in faccia sfasciando un pronto soccorso per "dolore". Oggi uno di noi è per definizione una "forza" del paese, fino a ieri eravamo persone da trattare con sufficienza nei reparti e con fastidio nei triage o nelle corsie.

Oggi che alla fine ci troviamo a gestire tutto questo, vi rendete conto che ci sono figure, nel sistema sanitario, mal pagate, umiliate, isolate e desolate. Oggi vi rendete conto che pur non portando gradi e mostrine, la nostra divisa è l'ultima cosa che molti vedono in ospedale quando vanno a dormire o la prima quando si risvegliano. Inutile esaltare oggi ciò che continuerete ad offendere domani⁵.

E infatti dobbiamo già iniziare a porci una domanda: una volta che la nostra civiltà si sarà ripresa dallo shock iniziale sarà in grado di reggere all'impatto violento della scoperta della propria vulnerabilità? A questo per ora forse non siamo preparati. Sociologi, antropologi e psicologi ci hanno allertato già da molto tempo sul fatto che la civiltà occidentale contemporanea ha rimosso insanamente l'idea della morte dalle rappresentazioni culturali, a parte la morte spettacolariz-

⁵ www.napolitoday.it/cronaca/coronavirus-lettera-operatore-socio-sanitario-napoli.html, accesso 10 maggio 2020.

zata e il più recente fenomeno della morte “banalizzata”. Questa ulteriore degradazione della percezione collettiva della morte è forse l’approccio più anti-umano che abbiamo saputo raggiungere: non si tratta più solo di esclusione culturale e mediatica, non più solo della morte spettacolarizzata per tenerla comunque lontana da noi, ma della morte come notizia insignificante. Infatti i media prima della pandemia proponevano uno stillicidio quotidiano che ha creato una sorta di assuefazione. Abbiamo imparato a convivere con immagini di morte quotidiana e stava diventando normale vedere barconi che si rovesciano, sacchi di plastica con un cadavere dentro, morti in guerre lontane, esecuzioni di massa. Ma alla fine l’esito è lo stesso e altrettanto preoccupante: la morte pubblica è lontana non solo perché è pur sempre la morte degli altri, ma anche perché non ci impressiona più; è diventata banale, resta in bilico fra

il rifiuto (quando si tratta della nostra morte) e la banalità (quando si tratta della morte degli altri). Nei quaderni di appunti compilati mentre scriveva *La peste*, Albert Camus annotava queste parole quanto mai attuali:

Non devi, non devi mai abituarti a vedere gli uomini morire come mosche, come fanno oggi nelle nostre strade e come hanno sempre fatto da quando ad Atene la peste ha ricevuto il suo nome. Non smetterete mai di essere sgomenti⁶.

Anche il rito quotidiano dell'annuncio dei morti alle 18 di ogni giorno, nel bollettino della Protezione Civile, più che un momento di partecipazione profonda al dolore era divenuto così routinario da apparire come una burocratizzazione della morte.

Alcuni episodi significativi confermano che le reazioni sviluppatesi durante la pandemia sono figlie di una

⁶ A. CAMUS, *Œuvres complètes*, Tome III, Gallimard, Paris 2008, p. 110.

mancata e sana consapevolezza della morte. Per molti, soprattutto giovani, è prevalsa l'incoscienza di quanto stava avvenendo, dando luogo a comportamenti poco prudenti poiché non erano in grado di comprendere la realtà concreta delle morti viste e contate quotidianamente negli schermi. In altri il terrore, l'odio rabbioso verso chi usciva di casa, il tradurre in termini apocalittici quanto si stava vivendo, relegandolo così ancora una volta a un'eccezionalità che comprende di nuovo il rifiuto di prendere semplicemente coscienza che siamo esseri mortali.

La morte rimossa, figlia di una cultura non sana di negazione, ha conseguenze disastrose, induce a scelte mortifere nell'illusione di allontanarsene e da questo pericolo ci mettono in guardia antropologi come Louis-Vincent Thomas per il quale negare la morte genera altra morte e sociologi come Edgar Morin:

Intuiamo ciò che, nelle società più evolute, spinge gli uomini ossessionati dalla morte ad andare in cerca del pericolo, dell'eroismo, dell'esaltazione, in una parola, della guerra. Vogliono dimenticare la morte nella morte⁷.

Un esempio concreto in tempi di pandemia sono state le scelte di non presentarsi in ospedali e ambulatori per paura del contagio, seppur in presenza di sintomi che solo un mese prima avrebbero fatto correre al pronto soccorso! Sono di fatto “morti di paura” che hanno evitato di farsi curare per paura del contagio. Oppure lo stigma sociale verso tutti coloro che erano ritenuti untori, e non sono stati infrequenti gli episodi di intolleranza anche con lancio di oggetti o affissione di cartelli intimidatori, indirizzati purtroppo molto spesso a medici, infermieri e altri operatori ritenuti diffusori di contagio quando rientravano

⁷ E. MORIN, *L'uomo e la morte*, Erickson, Trento 2014, p. 47.

nelle loro abitazioni all'interno di corti o condomini, colpendo così proprio coloro che dai rischi di morte ci stavano salvaguardando il più possibile con le loro cure.

2. Bisognosi di cura integrale

Quando un pericolo che può ledere la vita incombe, scattano i meccanismi dell'emergenza. Sono necessari dei provvedimenti dettati da necessità speciali e si ridefiniscono valori e priorità in funzione del pericolo, e questo è corretto ma comporta anche dei rischi. La necessità di "salvare" più vite possibile, cosa doverosa, può talvolta restringere lo sguardo sul significato della vita, limitandola a un fenomeno biologico. Forse, anche durante un'emergenza, le strategie dovrebbero essere in funzione dell'umano inteso in senso integrale, poiché è per gli esseri umani che sono attivate. Il linguaggio esprime anche la mentalità con cui si

approccia un problema, e le troppe espressioni belliche hanno forse fatto prevalere l'approccio emergenziale su quello della cura. Le voci più autorevoli consultate per la gestione della pandemia erano ristrette prima a quelle medico-scientifiche, in seguito alle competenze economiche, mentre non sono state attivate tutte le competenze necessarie ad affrontarla in modo "umano". Concordiamo che in un momento di crisi si debba offrire un atteggiamento di fiducia nelle istituzioni, e quello che è stato fatto da tutte le istituzioni ci pare che sia certamente prezioso. È invece sul "non fatto" che potremmo riflettere. Presi dalla foga del contenimento del contagio abbiamo rischiato di dimenticare che i contagiati sono innanzitutto esseri umani e che pertanto era necessario pianificare le strategie dell'emergenza anche con il contributo delle sapienze professionali nelle discipline relative agli "umani": in particolare sociologi,

MORIRE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS - UN VIAGGIO

STEFANO MANERA¹⁹

*Nel luogo ove è il principio,
là sarà pure la fine.*
Vangelo di Tommaso, 18

*Ai miei pazienti, al loro viaggio,
alle loro storie.*

Mentre percorrevo con la mia automobile l'autostrada deserta che conduce a Bergamo, sentivo una sensazione di inquietudine: a tratti, sarei voluto tornare indietro.

Il sole era sorto da poco e quella notte non avevo quasi dormito, tenuto sveglio dal pensiero di ciò che avrei trovato in ospedale.

¹⁹ Dott. Stefano Manera, medico, specialista in Anestesia e Rianimazione. Accompagnatore spirituale nella malattia e nel fine vita.

Il mio viaggio era iniziato.

Nei giorni precedenti al mio arrivo all'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo, le notizie drammatiche riguardanti il Covid-19 si moltiplicavano e noi tutti vivevamo come avvolti da uno spesso strato di ansia e insicurezza.

Sentivamo di persone che si ammalavano, molte in modo estremamente grave e che in numero sempre maggiore morivano.

Sentivamo anche di medici che erano stati uccisi dal virus.

Sembrava realmente di assistere quotidianamente a un bollettino di guerra.

Sembrava di essere stati calati davvero in uno scenario di guerra, dove però il nemico era invisibile, sfuggente e subdolo.

Quella mattina, era il 18 marzo, a un quarto alle otto giunsi in ospedale.

L'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo è un'immensa costruzione dove lavorano quasi 4000 persone e

dove ogni giorno si recano migliaia di pazienti per essere curati.

Ciò che mi colpì, quando entrai nel vasto atrio, fu il silenzio assoluto.

Le poche persone che percorrevano i corridoi lo facevano silenziosamente, un po' per timore e un po' come per non voler disturbare.

Era come se nessuno volesse aggiungere ulteriore peso a una situazione già insostenibile.

Era come se chiunque si muovesse per quei corridoi percepisse il dolore e la disperazione che si stavano compiendo in quello stesso edificio e volesse rispettarlo anche nel modo in cui ne venivano calpestati i pavimenti, come se fosse un luogo investito improvvisamente di una tragica sacralità.

Mi cambiai e indossai la mia divisa, mi preparai con l'abbigliamento specifico per poter entrare nel reparto Covid: camice, cappellino, calzari, mascherina, guanti doppi e visiera.

Sarei dovuto rimanere così vestito

per 8 ore, senza potermi svestire per non sprecare materiale prezioso e per non correre il rischio di infettarmi.

Così ho iniziato la mia esperienza nel reparto di Terapia intensiva del Papa Giovanni XXIII, nell'epicentro italiano dell'epidemia Covid, avvolto in una cappa di caldo e sudore.

Faccio il rianimatore da molti anni, quasi 20 e, nella mia vita professionale, ho curato molti pazienti estremamente gravi, così come ho visto molte situazioni drammatiche, ma mai mi era capitato di vivere una situazione così, con un carico di dolore così intenso e profondo.

L'ospedale in quei giorni era interamente dedicato ai pazienti Covid e viveva una condizione di grande difficoltà: c'erano pazienti gravi ovunque, in pronto soccorso il rumore dell'ossigeno che usciva dalle valvole per alimentare le maschere e i caschi della ventilazione non invasiva era assordante; le rianimazioni non erano più in grado

di ricevere pazienti e noi sanitari eravamo costretti a turni massacranti, anche per il fatto che molti medici e infermieri si erano ammalati e non potevano rientrare al lavoro.

Per questo motivo era stato necessario allestire una nuova rianimazione, la sesta dell'ospedale, partendo da un grande locale che sino ad allora era stato adibito a deposito.

Quella mattina, proprio io e un collega avevamo il compito di inaugurare la nuova terapia intensiva da 15 posti letto del Papa Giovanni; c'era già una lista di pazienti che attendevano il loro turno per essere ricoverati e curati e noi sapevamo che non avevamo tempo da perdere.

Il lavoro iniziò immediatamente a essere incalzante e intenso.

Ora dopo ora i letti del reparto venivano riempiti, il telefono continuava a squillare per sapere quale fosse la disponibilità, quanti posti fossero ancora liberi perché da fuori le persone

continuavano ad arrivare e le ambulanze continuavano a portare pazienti, senza sosta.

Il reparto era un enorme stanzone con i letti, i ventilatori meccanici e le apparecchiature mediche disposti lungo le pareti.

Non c'erano finestre e l'unica luce era quella artificiale, accesa tutto il giorno e tutta la notte così da far perdere qualsiasi riferimento con la vita fuori.

I rumori dei ventilatori e gli allarmi creavano un sottofondo costante che sommato alle ampie visiere di protezione, non permettevano di comunicare tra di noi agevolmente.

Era tutto complicato, tutto reso più difficile dalla necessità di doversi proteggere.

Sin dalle prime ore mi fu chiaro che razza di mostro fosse questo virus, mentre tra di noi capivamo che le cure "standard" non sarebbero state sufficienti.

Ci trovavamo davanti a una malattia nuova e insidiosa, una malattia che progrediva molto rapidamente e che portava le persone a non respirare più nel giro di poche ore.

Potevamo leggere il dramma del Covid negli occhi dei pazienti che vedevamo prima che fossero intubati perché fosse garantita loro l'ossigenazione necessaria alla vita.

Vedevamo occhi terrorizzati che ci chiedevano cosa sarebbe accaduto.

Ricordo che i volti dei pazienti erano tesi per lo sforzo e ricordo anche il loro silenzio, perché il respiro era troppo prezioso per essere sprecato anche solo per chiedere aiuto.

In quelle ore ci chiedemmo tante volte cosa avremmo potuto fare di più per curare quella malattia, che cosa non stavamo capendo e che cosa ci stesse sfuggendo.

Ogni giorno però, anche grazie all'esperienza degli altri ospedali, capivamo qualcosa di più e gradualmente ab-

biamo imparato a domare il mostro, a non averne più paura, a capire che noi potevamo avere la meglio su di lui.

Erano trascorsi poco più di due giorni dall'apertura della sesta rianimazione e tutti i posti disponibili erano stati riempiti.

I pazienti ricoverati erano tutti estremamente gravi e richiedevano cure di elevata complessità.

Le ore scorrevano e noi costantemente cercavamo qualche segno, anche piccolo, che indicasse un miglioramento delle condizioni cliniche dei malati.

In rianimazione il lavoro è diverso rispetto agli altri reparti ospedalieri, soprattutto quando si tratta di curare pazienti così compromessi e instabili.

Medici e infermieri restano al letto dei malati per tutto il tempo perché c'è sempre qualcosa da fare: regolare e calibrare le apparecchiature, eseguire manovre invasive sui pazienti, gestire

IL CIGNO NERO: COVID TRA SPAESAMENTO E TERRORE DELLA MORTE

INES TESTONI²¹

Introduzione

L'essere umano, fin dalle proprie origini, si differenzia da qualsiasi altro abitante della terra per la capacità di rappresentare ciò che comprende. La consapevolezza della propria finitudine e il chiedersi che senso abbia vivere sapendo di dover morire sono forse i temi più radicali che l'umanità sia chiamata ad affrontare e quindi a significare. Oggi l'Occidente è sempre più immerso in un processo di conversione di ogni linguaggio secondo le se-

²¹ Ines Testoni, professoressa e direttrice del Master in «Death Studied & The End of Life» all'Università degli studi di Padova.

mantiche della scienza, in un costante processo di significazione del mondo sulla base della volontà umana di predisporre i mezzi necessari per il perseguimento di scopi, cancellando ogni riferimento a volontà divine. Si tratta di uno scenario che ci lascia interdetti dinanzi alla volta celeste, quando ci sorprendiamo a guardarla con la speranza che le stelle e gli dei che le abitano possano ancora suggerirci le rotte da seguire per giungere in porti sicuri.

Purtroppo, però, la riduzione al silenzio del cielo stellato accade in modo cogente, ovvero sulla base di un pensiero razionale che vede nella propria evoluzione l'edificazione e insieme la demolizione di grandi apparati di spiegazione rispetto all'origine e al fine della vita. Ci stiamo riferendo a quanto in modo ineguagliabilmente chiaro ha espresso il filosofo Emanuele Severino, in particolare a quanto egli definisce «tramonto degli immutabili» per indicare ciò che viene

più genericamente chiamato pensiero post-moderno. È così che a quel fenomeno che viene indicato come «morte di Dio» e che qui richiamiamo con la metafora del cielo disabitato, sordo e muto, corrisponde la più profonda fede nella scienza e nelle soluzioni che essa può garantire. Ne è testimonianza il fatto che mai come in questi tempi di Covid si sia fatto costantemente appello nelle sedi decisionali al sapere degli scienziati e giammai a quello di qualcuno che interpretasse il fenomeno in funzione di volontà divine da assecondare. È importante saper riconoscere siffatto panorama, prima di intraprendere una riflessione su quanto sta accadendo da quando il Covid-19 ha fatto la sua tragica entrata negli scenari della storia umana. Ovvero è indispensabile essere coscienti di non avere più a disposizione dal punto di vista culturale retaggi immutabili che possano guidarci nell'affrontare il più temibile degli oggetti di pensiero –

la morte –fare i conti con il potere ma anche con i limiti della scienza.

La teoria del cigno nero ci può aiutare nel comprendere qualcosa di questa fenomenologia. Si tratta di una idea sviluppata dal matematico statistico Nassim Nicholas Taleb per studiare le modalità con cui vengono analizzati eventi rari, non prevedibili, che hanno effetti rilevanti e che solo a posteriori sembrano spiegabili e vengono quindi giudicati probabilmente prevedibili. Secondo Taleb l'improbabile governa la storia ma anche la nostra vita, segnata da avvenimenti sorprendenti, che è impossibile calcolare con metodi statistici. La metafora del cigno nero serve in senso generale allo studioso per mostrare – sulla linea già magistralmente tracciata da Friedrich Nietzsche – come tutto ciò che viene considerato familiare e prevedibile sia sostanzialmente frutto di una distorsione psicologica che permette alle persone di vivere creden-

do di capire che cosa sta accadendo e quindi di nutrire la convinzione di poter controllare gli eventi. Se la storia si basa sulla conoscenza di ciò che è stato e ci siamo abituati a credere che conoscerne le dinamiche renda possibile evitare il corso e il ricorso degli eventi negativi, al contrario la scienza in quanto sapere ipotetico, che calcola ogni previsione sulla base della probabilità, è sempre pronta a demolire certezze per edificare il proprio potere sul dubbio. L'appello costante al sapere scientifico in questi ultimi mesi, in effetti, da parte tanto dei media quanto della politica, anziché tranquillizzarci ci ha fatto sentire più insicuri e incerti. E tale conseguenza era tanto inevitabile quanto paradossalmente prevedibile, perché il senso comune non conosce il funzionamento delle procedure scientifiche le quali impongono che prima di poter affermare che qualche ipotesi è stata confermata la stessa debba

fronteggiare la dura prova delle obiezioni e della confutazione. Questo significa per le persone comuni dover fare improvvisamente i conti senza averne le competenze con i limiti della scienza, che non sa e non può rispondere immediatamente anche alle istanze più importanti come lo sono quelle della sopravvivenza. Da questo punto di vista, possiamo dire che l'esperienza del Covid restituisce salienza – riprendendo ancora Nietzsche – all'immagine del nostro essere come “viandanti”. Questa pandemia ci fa esperire in modo inatteso il senso del limite all'interno di uno spazio in cui siamo chiamati a fronteggiare un nemico invisibile che non sappiamo rappresentarci né come evento morale né come fatto biologico. Possiamo però certamente dire che si tratta di un'epifania potente del cigno nero, il quale ci impone di riflettere su ciò che crediamo sia la nostra condizione di esseri umani. Il volo di questo

oscuro figlio del cielo ci rende evidenti quanto la nostra vita sia incerta e precaria, piegata da eventi imprevisi e imprevedibili che ci sconvolgono destrutturando ogni convinzione di avere potere su ciò che ci è prossimo e a maggior ragione su ciò che ci è lontano. Il presente contributo vuole solo lasciar trasparire l'idea che qualcosa è già stato apparecchiato intorno a questa ignoranza sostanziale, dove ciò che più conta consiste certo nel sapere di non sapere, ma specialmente nel sapere che qualcosa di sostanziale e più importante è ormai stato detto. Ci apprestiamo dunque a segnalare per un verso alcuni aspetti dell'ambito di studi che affrontano il tema della morte e del morire e per l'altro che cosa ci permette di capire che quando parliamo di morte non ci stiamo riferendo a qualcosa che può essere descritto in modo corretto solo attraverso il linguaggio medico.